

A Lucca

il Salone dei Comics. Successo per l'anteprima della «Sirenetta» ma i protagonisti sono i disegnatori della Walt Disney italiana

Tournée

italiana per il National Theatre di Londra. Al Piccolo una rilettura politica del «Riccardo III» e «Re Lear» di Shakespeare

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Romanzi dalle colonie

LONDRA. Harold Pinter non ce la fa. Le vendite di The Dancers non vanno bene. Ai suoi «mani», faticoso esordio nella fiction del drammaturgo inglese, sono di gran lunga preferite, nelle librerie londinesi, le avventure di Haroun (Haroun & The Sea of Stories) narrate da Rushdie. Il terribile, che una settimana dopo l'uscita è già al secondo posto nelle classifiche dei libri più venduti.

Nuova letteratura inglese/1 Le classifiche dei libri più venduti premiano gli scrittori già consolidati

Grande successo invece di autori indiani e pakistani che reinventano la lingua. È la sconfitta dell'impero?

DALLA NOSTRA INVIATA ANTONELLA MARRONE



La libreria Heffers di Cambridge.

Incontrastato bestseller del momento è London Fields di Martin Amis, quarantunenne nativo di Oxford, giornalista. Dicono di lui: «Il romanzo più intellettualmente stimolante dell'anno e un lavoro al di sopra delle capacità di qualunque altro autore britannico» (The London Review of Books); «Il romanzo più ambizioso, intelligente e profondo di Martin Amis» (Jay McInerney in the Observer); «London Fields, il suo titolo pastorale ferocemente inappropriato allo scenario di una città segreta, vibra come tutte le opere di Amis, con i campi di forza di energie sinistre, distruttive. Al centro della sua favola surreale ci sono quattro figure bloccate in un allineamento mortale» (Peter Kemp in Sunday Times).

Il libro scende sotterraneo, metropolitano, notturno. La lingua, la costruzione delle frasi, la storia, stessa, storia d'azione ma anche thriller e «romanzo» fraternizzano lungo i confini di una città marziana, segnata dal tempo dispenso, popolata da assassini e vittime entrambi predestinati. E Londra che si sta preparando per il Natale, che ha già tirato fuori alberelli, ghiandine e candele, premia Amis e nei suoi segreti di armonia con i fatti e con il tempo. Così come i lettori inglesi apprezzano una giovanissima autrice, Jeanette Winterson, astro nascente, che con Seeing the Cherry è già ai primi posti dopo che il suo precedente romanzo, Oranges are not only fruit, è stato adattato in dieci puntate di uno sceneggiato trasmesso proprio in questi giorni. La Winterson, classe 1959, ama Calvino, i romanzi fantastici e in Seeing the Cherry la fantasia tocca vertici inauditi, vortici di umorismo e di amarezza che fanno delle avventure di Jordan e della sua madre adottiva, The Dog Woman (siamo a Londra nel di-

ciassettesimo secolo) un racconto affascinante. «The Dog Woman è uno dei giganti più affascinanti ed inquietanti nella letteratura dai tempi di Gargantua e le sue funzioni sono squisitamente rabebesiane: come in una specchio per mostrare l'ipocrisia della gente e brutalmente e con soddisfazione - come un martello carnale mandarla in frantumi. Jeanette Winterson è tanto ansiosa di infierire sulla condizione umana quanto ogni skinhead in un centro commerciale, ma, invece di gridare e rompere a caso,

lei esprime la sua furia in uno dei più rari e meno frequentati generi letterari - la farsa gotica...», scrive il Sunday Times, ma i giudizi positivi le piovono addosso da tutte le parti. La Winterson è stata «pubblicata» dalla Vintage, una casa editrice nata un paio di mesi fa per volontà della casa madre, la Random House. Un listino di tascabili già piuttosto ricco in cui colpisce, soprattutto, la presenza di autori molto giovani come Deborah Levy (Beautiful Mutants, opera prima); Alexander Stuart (The War Zo-

ne), che fu al centro di roventi polemiche letterarie un anno fa, quando il suo libro era stato scelto come romanzo dell'anno per il Whitebread Prize; da due giorni su tre è la decisione venne, invece, annullata; Paul Watkins (Calm at Sunset, Calm at Dawn), ventiseienne anglo-americana, già al secondo romanzo. Nelle librerie londinesi, che sembrano curvare sotto il peso dei libri (escono ogni anno 55.000 titoli), fanno sempre bella mostra i romanzi di Julian Barnes. Ora è la sua Storia

del mondo in dieci capitoli e mezzo a far da padrona sugli scaffali dei tascabili più venduti: «Barnes è come un temporale, secolare rinecarnazione di un medievale scrivano su un testo sacro e ciò che egli ci offre è un romanzo come nota alla storia a pie' di pagina, come sovvertimento del già conosciuto; come brillante, elaborato ghirigoro intorno ai margini di ciò che sappiamo di pensare circa quello che pensiamo di conoscere» ha scritto Salman Rushdie sull'Observer, «È il mio romanzo dell'anno».

fa eco Nadine Gordimer. Accanto a questo «menestrello» della storia ci sono Kazuo Ishiguro (ha vinto il Booker Prize dell'anno scorso), Ian McEwan, Graham Swift, l'australiano Peter Carey, Thomas Pynchon. A detta degli esperti, comunque, e contro tutte le apparenze, il romanzo inglese non gode di ottima salute. «Non credo si possa parlare di una vera e propria corrente letteraria - sostiene Robert Winder, responsabile delle pagine libri per l'Independent - anche

perché non esiste da noi una tradizione di "gruppi" letterari, come in Francia, ad esempio. Si pubblicano molti libri ma il punto è la qualità. Non si scrivono più romanzi in grado di guardare il mondo, di andare al di là delle proprie private esigenze. È un periodo tranquillo, tutto sommato, credo che bisognerà aspettare perché arrivi qualcosa di più esplosivo. Ci sono buoni libri ma ordinari e le cose più interessanti arrivano da scrittori che non sono di madre lingua inglese. Mi chiedo, se oggi capitasse sul tavolo di una casa editrice il manoscritto della Montagna incantata che cosa ne direbbe l'editore? Lo troverebbe, probabilmente troppo lungo, troppo complesso.

«Scoppiano» in Inghilterra e a Londra, le altre genti, gli ex colonizzati indiani («Essere indiano in Gran Bretagna vuol dire avere molte storie da raccontare. Non vorrei essere niente altro. Tanto meno un inglese della classe media: è così noioso», ha dichiarato ad un quotidiano la giovane attrice e drammaturga Meera Syal, piuttosto nota al pubblico inglese per aver lavorato molto in televisione). I mal domati irlandesi (al National Theatre trionfa Dancing at Lughnasa del prolifico e ormai «arrivato» Brian Friel, al Soho Theatre il giovane Jonathan Moore affronta in This Other Eden la disgregazione di una famiglia anglo irlandese). «Credo che sia piuttosto normale il fatto che dall'incrocio di più culture, da stimoli diversi nascano le prove letterarie più interessanti - sostiene il prof. Tony Tanner dell'Università di Cambridge - Se c'è un filo rosso che può legare questo momento della narrativa inglese al suo passato, questa è la mancanza totale di sperimentazione linguistica e una certa mancanza di immaginazione. Il romanzo inglese è molto ben radicato nelle proprie tradizioni e non è un caso se si deve a Salman Rushdie una lingua più spericolata. Ad uno scrittore, cioè che deve anche cercare una propria identità culturale. Anche Conrad visse "sul confine": in un certo senso fu molto inglese, ma in un altro non lo fu mai. I suoi romanzi sono molto più interessanti dei suoi contemporanei di madre lingua inglese. Oggi sono gli scrittori indiani, pakistani o cinesi quelli che utilizzano la lingua inglese per cercare qualcosa di nuovo».



Sergej Eizenstein

Sergej Eizenstein, sentire e pensare in corto circuito

ROBERTO DE GAETANO

VENEZIA. Tre giorni per analizzarlo, studiarlo, riscoprirlo. Trenta studiosi sono arrivati da tutto il mondo, radunati nella bella sala del Tintoretto della sede Rai di Venezia, per lui, Sergej M. Eizenstein, regista, artista, intellettuale, una delle più interessanti e sottovalutate personalità teoriche della cultura europea di questo secolo. Un compio, quello di recuperare appieno non solo i suoi meriti cinematografici ma anche la profondità delle sue riflessioni, che il convegno di Venezia, «Sergej Eizenstein. Oltre il cinema: le figure, le forme, il senso dell'immagine», organizzato dalla Biennale e coordinato da Pietro Montani, si è posto sin dall'inizio, convocando studiosi eterogenei come semiologi, slavisti, storici dell'arte e del cinema.

pubblicazione dell'unico grande inedito fra gli scritti eizensteiniani, Metod, che vedrà la luce contemporaneamente in tutti i paesi interessati alle Opere dell'autore sovietico, secondo una formula che assomiglia a quella della cooperativa editoriale internazionale. Klejman ha intanto illustrato la struttura compositiva del libro: «Metod sarà composto da una prima parte incentrata sul Grundproblemi (problema fondamentale), cioè sulle forme di pensiero e sulla loro rappresentabilità nell'arte, e da una seconda parte sui meccanismi di funzionamento dell'oggetto artistico, con l'analisi di lavori di Walt Disney e di Utamaro».

Presentare e sintetizzare le molteplici relazioni che hanno animato il convegno non è solo operazione impossibile, ma anche inutile perché svierebbe l'attenzione da ciò che è invece importante sottolineare, cioè dalla nuova «immagine» di Eizenstein che il convegno ci ha riconsegnato, un'immagine non più legata ai comodi stereotipi di un autore «figlio del suo tempo», ancorato all'ideologia del conflitto ed ai principi epistemologici del materialismo dialettico, ma di un autore che, come ha sostenuto Montani nelle conclusioni finali, emerge in tutta la complessità e la proficua paradosalità del suo pensiero.

Una cosa ci ha colpito particolarmente durante le giornate veneziane e questo qualcosa risiede proprio nella forma argomentativa utilizzata da molti dei relatori, dalla loro «retorica del discorso» che si è rivelata essere isomorfa a quella adoperata da Eizenstein nei suoi scritti. Cioè, la comparazione (fra autori, opere, generi) come «tecnica» usata da Eizenstein per articolare la comprensione del fenomeno di cui si sta occupando è stata messa in gioco dagli stessi intervenuti che hanno accostato Eizenstein a Barthes (Aumont), a Bergson (Cioni), a Nietzsche (Ropars), a Heidegger (Andrew), a Brecht (Kazlov). Proprio quest'ultimo, nell'accostare lo «straniamento» brechtiano all'«estasi» eizensteiniana («uscita fuori di sé» e della rappresentazione e dello spettacolo che vi assiste), ha rivelato un punto nodale della riflessione dello stesso Eizenstein, cioè la stretta connessione che esiste fra quella che Eizenstein chiama «sfera puramente emozionale del sentimento» (nei confronti della quale si «misura» l'estasi della rappresentazione) e la concretezza e singolarità dell'esperienza e della conoscenza della quale quel «sentimento» è condizione, e solo all'interno della quale quel «sentimento» può essere esperito. Ciò che qui si va tematizzando è proprio quel cortocircuito, quella paradosale, assoluta complicazione fra «sentire» e conoscere, in cui le più importanti riflessioni estetiche e filosofiche di questo secolo, ma non solo, si sono imbatute.

Questa esigenza di una maggiore attenzione critica, di una maggiore problematizzazione nella collocazione storica di una figura come quella di Eizenstein è emersa da molte relazioni tra le quali bisogna ricordare almeno quelle di Bordwell, Lovgren e Grignaffini che hanno posto l'accento sul nesso molto forte tra forma e ideologia nell'opera dell'artista sovietico. Ma, accanto ad una linea d'analisi che potremmo definire «storica», ne è emersa una di carattere esplicitamente teorico che ha delineato non solo i momenti della riflessione eizensteiniana sul cinema, ma anche i punti salienti della sua riflessione estetica generale.

E qui si ritorna alla complessità di cui abbiamo parlato all'inizio, la complessità di un autore che solo oggi si comincia a conoscere e che in parte è ancora da scoprire. Ed è proprio per diffondere, facilitare ed approfondire la conoscenza dell'opera di Eizenstein che a Venezia è stata fondata l'Associazione internazionale Eizenstein (Aie), i cui obiettivi saranno anche quelli di ripetere periodicamente fruttuose occasioni di incontro come questa veneziana.

Due grandi editori parlano della possibilità di vendere che ha la narrativa anglosassone. Anche gli stranieri scrivono in inglese

«Il nostro Mercato? Infinito»

Robert McCrum della Faber and Faber e Peter Straus della Picador raccontano le strategie del mercato editoriale britannico. «Un periodo poco esaltante per il romanzo, ma la letteratura è al centro degli interessi artistici». «Le novità arrivano soprattutto dagli scrittori di origine non anglosassone». Possibilità di sviluppo delle vendite, molti più lettori in tutto il mondo, grazie ad un solo grande veicolo: la lingua inglese.

DALLA NOSTRA INVIATA

LONDRA. Eppur si pubblica. Anche se con fermezza, senza particolari entusiasmi e con molte speranze, prima fra tutte quella di avere nel cassetto il bestseller della stagione. Gli addetti ai lavori sono pronti a sfruttare un mercato che, se non in forte espansione, mostra comunque molti fronti scoperti. Rilegati, poi, dopo un anno, in tascabile, tutti i maggiori romanzi inglesi e non (tra gli italiani primo grado senza rivale Umberto Eco, ma si trovano in libreria anche Roberto Pazzi, Francesca Durante, Aldo Busi), possono oggi trovare posto nella biblioteca di qualunque cittadino britannico. Quali è la strategia degli editori a questo punto? Ne parliamo con gli editori di due fra le maggiori case editrici inglesi: la Faber and Faber e la Picador. L'una tradizionalmente conosciuta per le edizioni rilegate, l'altra affermata nel settore del

tascabili. La Faber e Faber negli ultimi quindici anni ha allargato il suo raggio d'azione includendo nei suoi listini narrativa inglese e straniera di sicura notorietà. «Siamo come le vostre Einaudi o Adelphi», spiega Robert McCrum - alla ricerca di quella buona narrativa che è sempre difficile trovare, cercando di essere il più contemporaneo possibile. Il fatto che la lingua inglese sia ormai diffusa in tutto il mondo allarga per noi le possibilità di pubblicazione internazionale. In questo nuovo spazio rientra, forse, anche la «generazione» di scrittori indiani, pakistani, comunque non inglesi.

«Credo che lo sviluppo di questo tipo di letteratura sia occidentale. Gli elementi importanti sono la Scozia e l'Irlanda. Per esempio John McGahern, autore di Among Women è un grande scrittore irlandese, secondo me. Siamo

in un periodo di consolidamento, non di sviluppo, in cui si confermano autori che hanno iniziato anni fa: Barnes, Ishiguro, Mo, McEwan. Di fronte a questa situazione si creerà anche una nuova narrativa con il tempo. Anche perché la drammaturgia è molto debole, nel cinema non ci sono grandi novità... così la letteratura sembra essere il punto attorno al quale ruota l'interesse». Lo Stato aiuta in qualche modo l'editoria nazionale? «Il nostro governo, la Thatcher, non è affatto interessata all'arte». C'è interesse per la letteratura europea? «Le traduzioni costano molto e gli editori inglesi sono ignoranti riguardo alla letteratura europea. Editori, scrittori, lettori, critici preferiscono guardare oltre l'Atlantico che non Roma, Milano, Parigi o Berlino. Le cose dovrebbero cambiare, comunque. Certo pubblicare in inglese fa la vita molto facile agli editori inglesi, perché hanno automaticamente un mercato mondiale. Ma questo li impigrisce. Perché qualunque cosa scritta in inglese sarà comunque letta da buona parte del mondo: l'inglese è una sorta di «lingua franca». Che stima fate del mercato attuale? «C'è un audience media di 150.000 persone, non è molto. Per esempio il vincitore del Booker Prize probabilmente vende 100 mila copie e si può ritenere for-

tunato». È difficile per un giovane autore arrivare alla pubblicazione? «Sì abbastanza. Noi siamo molto selettivi, ma è anche vero che oggi si pubblicano molti più libri che in passato quindi, in proporzione è più facile». La Picador occupa da 18 anni un posto di rilievo tra gli editori inglesi. A lei si devono molte traduzioni in tascabili di scrittori italiani (quasi tutto Calvino, ad esempio, la Morante, Eco, Pazzi, De Crescenzo). «Quello che ho notato recentemente - racconta Peter Straus - è che gli scrittori in testa alle classifiche inglesi, come Barnes o Amis o McEwan (dal prossimo anno in paperback) sono stati venduti come non era mai accaduto prima. O gli scrittori stanno scrivendo libri più commerciali oppure è cresciuto il pubblico per quel tipo di lettura. In ogni caso non credo che dieci anni fa Julian Barnes o scrittori come Julian Barnes avrebbero potuto spuntarla su Ken Follett o Wilbur Smith. Questo mi fa pensare che vi sia un mercato più grande di quello che vi è stato finora per scrittori cosiddetti «seri». Che cosa ha determinato questo mutamento? «Gli autori stessi sono cambiati, il pubblico è cambiato, sono aumentate le facilitazioni di vendita per raggiungere un mercato di alta qualità. Questo è un aspetto della faccenda. L'altro aspetto

riguarda l'intervento maggiore dei media e la loro utilizzazione, quello che non accadeva, appunto, dieci anni fa. Bisogna chiedersi comunque perché tre dei migliori autori inglesi hanno nomi come Ishiguro, Rushdie e Mo che non sono certamente nomi inglesi, o ancora spiegare il successo di Peter Carey che è australiano. Alcuni dei nuovi nomi letterari in Inghilterra (ma questo accade anche in America) sono di una «seconda generazione» di emigranti. Pagina dopo pagina sono diventati scrittori sempre migliori. Credo che le loro opere suscitino un certo fascino anche in altre nazioni: anche in Italia se ne parla, dunque, questo significa che i loro libri hanno un certo appeal anche sul vostro mercato, altrimenti non sareste interessati al romanzo inglese odierno. Come giudica questo momento dal punto di vista editoriale? «In definitiva non è un gran momento. Il mercato dei tascabili è diventato molto affollato. Noi stiamo cercando di entrare anche nel mercato dei rilegati. Accanto alle maggiori case ci sono poi molte piccole nuove aziende (Sinclair Stevenson, Chapman, Seveith Tails, Fourth Estate) che tengono invece d'occhio i giovani autori. Loro possono farlo più agevolmente non essendo legate ai grandi gruppi editoriali internazionali. □ A. Ma.



Il Big Ben a Londra